

## Famiglia e teologia

Il nuovo anno si apre con un numero monotematico del nostro mensile dedicato alla famiglia, che sarà oggetto centrale di riflessioni e analisi nel mondo cattolico in preparazione al sinodo convocato per l'ottobre 2014 su questo tema. Le donne infatti – al centro delle relazioni che tengono insieme la famiglia e la animano, sia per quanto riguarda gli aspetti quotidiani concreti che per quelli relazionali e affettivi – sono anche centrali nel fare della famiglia il luogo della trasmissione dell'esperienza di fede. Ma quest'anno porta anche una novità: per rispondere alla richiesta, più volte ripetuta, di Papa Francesco di approfondire una teologia della donna, in modo da definire meglio il suo posto nella vita della Chiesa, aggiungiamo una pagina al nostro mensile dedicata esclusivamente a questo argomento. Ogni mese un teologo o una teologa svilupperà in questo spazio le sue considerazioni su questa questione aperta e centrale nella Chiesa di oggi, arricchendo così di nuovo alimento la discussione in corso. Abbiamo deciso di chiedere la collaborazione anche – se non soprattutto – a non specialisti del tema. Pensiamo infatti che gli specialisti in genere già hanno scritto, e le loro riflessioni quindi sono disponibili anche senza il nostro intervento, e poi soprattutto che questo tema è così centrale nella vita cristiana contemporanea da essere necessariamente oggetto di pensiero e di proposte da parte di tutti, soprattutto di tutti coloro che nella loro vita hanno fatto della riflessione sulla Chiesa un momento centrale. La serie delle riflessioni teologiche è aperta da Pierangelo Sequeri, teologo molto ammirato e amato, che non si è mai dedicato alla questione femminile in particolare, e proprio per questo offre un'analisi fresca, nuova, molto stimolante per tutti. Egli ci dimostra ancora una volta come la teologia possa diventare pensiero vitale e utile per affrontare i problemi della vita della Chiesa. Continueremo per alcuni mesi con queste nuove pagine, per proporre, alla fine di questa esperienza, una tavola rotonda di discussione delle proposte fatte, che sarà pubblicata. Il nostro intento è dare il via ai lavori, offrendo le fatiche raccolte, per le conclusioni, a Papa Francesco. (L.s.)



Isabella Ducrot,  
«La strada di casa» (2014)

## L'unica casa della via

Una storia di conversione familiare nel Giappone del secondo dopo guerra

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Figlia di un'importante diplomatico giapponese, Misako, che vive a Tokyo, è oggi una vivace pensionata che parla un ottimo inglese e si sposta in autobus per le trafficate strade della grande metropoli. Con ammirabile puntualità mi viene incontro in un caffè nei pressi della metro di Kōurakuen. Essendo domenica mi dà appuntamento il primo pomeriggio: la mattina deve recarsi a messa, nella chiesa che frequenta ormai da sessant'anni. Misako però non nasce cattolica, ma buddista: la sua è una storia di conversione particolare, frutto di una scelta che sa di destino, come ci tiene a sottolineare. Un destino che ha le sembianze di tre personaggi: una suora, un soldato e un santo.

*Lei è nata nel 1935...*

Esatto, qui a Tokyo. Mio padre era un diplomatico. Prima della seconda guerra mondiale, il Giappone non aveva molti ambasciatori nel mondo, ma ne aveva a Singapore, dove sono cresciuta. Poi nel 1943 tornammo a Tokyo, dove studiai in una scuola presso un convento cattolico.

*La famiglia americana che ospitava mio padre per insegnargli l'inglese lo portava in chiesa e quando tornavano a casa come esercizio doveva riassumere l'omelia*

Scelsi quindi un'università cattolica, dove fui molto influenzata dalla personalità e il carisma di una inglese straordinaria, madre Elisabeth Brit.

*Perché straordinaria?*

Era una donna piena di carità, che per me è il vero segno della speranza. Vivevamo in tempi difficili, subito dopo la guerra, era facile essere colti dalla disperazione; lei invece riusciva a trasmetterci una grande positività. Era una donna animata da una grande fede con un alto senso etico: credeva ciecamente nella possibilità di realizzare una pace duratura fra le nazioni, sebbene fossimo in piena guerra fredda. Certo il conflitto era finito, ma a Tokyo c'erano ancora distruzione e miseria. La Tokyo che conosciamo oggi ha preso vita solo dopo le olimpiadi del 1964.

*Si trovava a Tokyo durante la guerra?*

Durante la guerra mio padre mi portò ad Hakone, una cittadina sulle montagne vicino al Monte Fuji. Ho visto gli aerei volare proprio sopra di noi quando quel giorno bombardarono la capitale. Dopo i bombardamenti siamo stati a visitare la nostra casa, completamente rasa al suolo. La cosa orrenda di questi raid aerei era che, pur essendo concentrati in alcune zone della città, restavano colpite anche aree

Con la fine della seconda guerra mondiale e il declino del culto dell'imperatore, in Giappone si è prodotto un vuoto spirituale enorme. E così, grazie anche all'arrivo di tanti missionari, il cristianesimo ha conosciuto una delle stagioni più feconde da quando sbarcò, quattro secoli prima, in queste terre. Misako (ritratta in foto con la nipote) è figlia di quest'epoca.



che non erano i diretti obiettivi. E la nostra fu l'unica casa del quartiere a essere centrata in pieno da una bomba. Ero piccola e la cosa mi impressionò molto. Tutte le altre case erano in piedi eccetto la nostra. Ho avuto immediatamente la sensazione di essere una sopravvissuta.

*È in quel periodo che fece il secondo incontro determinante per la sua scelta di diventare cattolica.*

Ogni tanto con mia madre tornavamo a visitare i resti della nostra casa distrutta. Un giorno abbiamo trovato un soldato americano che se ne stava seduto proprio davanti a quelli che erano i resti della nostra casa. Si era perso. Noi allora lo abbiamo avvicinato e gli abbiamo chiesto se voleva prendere un tè con noi. Mia madre parlava inglese, ed era molto felice di scambiare due chiacchiere con un soldato americano. Alla fine abbiamo scoperto che era uno studente di Yale ed era cattolico. Portava una collanina con una croce al collo. Io a quel tempo non ero ancora battezzata, ma il fatto di frequentare una scuola cattolica, e di riconoscere in quel segno qualcosa di comune me lo fece sentire vicino. Quella piccola croce era in realtà un grande ponte simbolico che univa due popoli diversi, separati dagli oceani e della guerra, ma uniti nella ricerca di una verità più profonda sul senso dell'esistenza. Era insomma un'immagine di speranza. Ricordo che mia madre ebbe un'ottima impressione di quel soldato. Un ragazzo semplice e modesto. Passarono l'intero pomeriggio a chiacchierare. Un'altra cosa che ci sorprese, e ci rallegrò al tempo stesso, era che fosse uno studente. Noi eravamo convinti infatti che solo il Giappone mandasse in guerra gli studenti universitari, pensavamo di essere gli unici disposti, per il bene della causa nazionale, a sacrificare le giovani menti del Paese. Per cui la cosa ci rincuorò molto. Pensiamo che in fondo

non eravamo così diversi come invece credevamo di essere.

*Cosa successe dopo la guerra?*

Mio padre era a Shanghai e non avevo avuto più notizie da lui da almeno sei mesi. Poi un giorno lo vediamo apparire davanti casa con un sacco sulle spalle. Avevamo quasi perso ogni speranza. Fu una tale gioia riabbracciarlo. Mio padre era una persona culturalmente aperta: era buddista, ma aveva avuto un'esperienza diretta del cristianesimo quando era in America. Aveva studiato per un periodo alla Clark University nel Massachusetts.

Era un exchange student e viveva presso una famiglia protestante, e così cominciò ad andare a messa. Ma lui non aveva alcun interesse per il cristianesimo, la famiglia che lo ospitava, per meglio insegnargli la lingua, lo portava in chiesa la domenica e quando tornavano a casa, come esercizio, mio padre doveva fare il sunto dell'omelia del giorno. Lui mi disse che quello era il primo contatto che aveva avuto con la religione cristiana, per cui essendo una sorta di compito a casa non ne serviva un ottimo ricordo. Anzi, il cristianesimo lo associava a una grossa sciocchezza (ride). Chi può dargli torto in fondo? Il Vangelo lo ha vissuto come un obbligo scolastico, una sorta di esercizio mnemonico, ov-

viamente non ha potuto recepire il messaggio autentico. Questo mi fa pensare ai molti giovani di oggi che vivono la fede con pesantezza. Quasi fosse un compito appunto. Credo che il problema oggi non sia una flessione nel numero di fedeli ma la mancanza di persone capaci di trasmettere la novità del messaggio del Vangelo con un linguaggio che sia vicino all'esperienza di tutti i giorni. Per questo provo un'infinita ammirazione per questo nuovo Papa: sa parlare in modo spontaneo e diretto, e quando parla alle folle riesce a toccare le singole coscienze, come se chiamasse in causa ognuno di noi in prima persona.

*Ha mai incontrato i Kakure Kirishitan, i cristiani eredi dei devoti che durante le persecuzioni dovevano vivere nascosti?*

So che esistono ancora alcune comunità nel Kyushu, nel sud del Giappone, specie nelle isole più piccole. Con la fine delle persecuzioni molti hanno ripreso a praticare il culto apertamente, altri sono rimasti nascosti. Ma è difficile dire se questi siano riusciti a trasmettere la fede ai loro figli perché nel frattempo, dopo la guerra, la ripresa economica e l'immigrazione verso i centri urbani ha spopolato quelle isole. Le comunità di Kakure Kirishitan provenivano, per la maggior parte, da una classe sociale di contadini e pescatori economicamente e socialmente svantaggiati, un po' come i primi cristiani. So però che per le

cerimonie usavano riso e sake al posto dell'ostia e del vino. Nel corso dei secoli questa religione ha subito un processo di indigenizzazione, diventando una fusione di cristianesimo, buddismo, scintoismo e, soprattutto, di molte credenze popolari. Ma forse, anche grazie alla modernizzazione, hanno potuto aprirsi alla società e, chissà, magari seguire anche loro le elezioni del nuovo Papa in televisione. L'ultimo conclave era su tutti i canali, molti talk show ne hanno parlato. Hanno fatto delle lunghe dirette con studiosi della materia che spiegavano cosa fosse un conclave. Per molti giapponesi è una materia sconosciuta. Ma nonostante tutto è stato un evento che ha ottenuto un notevole riscontro di pubblico. Tra l'altro, a proposito dei Kakure Kirishitan, nel 2014 ricorrono i quattrocento anni dall'espulsione dei missionari dal Giappone e dal divieto di professare la fede cristiana: noi preghiamo perché il Pontefice in quell'occasione possa visitare la nostra terra così ricca di storia e di martiri. Anche se sappiamo che sarà ben difficile visti i numerosi impegni del Santo Padre.

*Mi parli del terzo incontro che l'ha portata alla fede cattolica.*

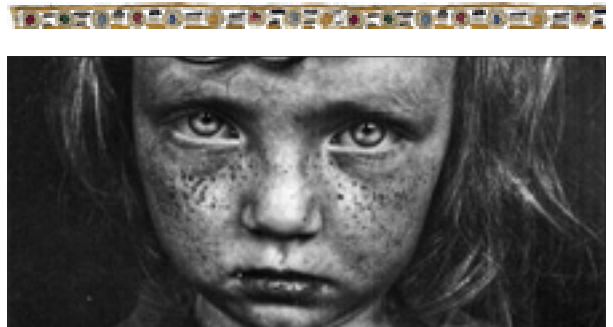
Quando ero ancora al primo anno di liceo, una suora ci disse che avremmo potuto vedere con i nostri occhi la reliquia del santo più importante del Giappone. Io avevo conosciuto Francesco Saverio sui libri di scuola. Era il 1949; erano passati quattrocento anni da quando per la prima volta nel lontano 1549 il grande gesuita mise piede in Giappone. Non mi aspettavo dunque di trovare una reliquia così ben conservata. Avevo letto delle storie sul corpo di Francesco Saverio, dicevano che anni dopo la sua morte, quando il corpo venne sottoposto a una visita per verificarne lo stato di decomposizione, se punto sull'addome, rilasciava ancora del sangue proprio come fosse vivo. Ma pensavo fossero solo storie. Quando il braccio di Francesco Saverio arrivò nella chiesa di Kōjimachi andammo a vederlo. Ricordo che era il suo braccio destro, lo stesso braccio che utilizzò per battezzare migliaia di persone. Ebbi uno shock molto forte. Pensai a tutti quei cristiani che conoscevo: erano tutti eredi delle gesta compiute con quel braccio. Le dita erano così ben conservate che sembravano quelle di un anziano, non certo quelle di una mummia di quattro secoli.

*A che età si è poi battezzata?*

A ventidue anni, ero all'ultimo anno di università. Anche mia madre si battezzò

*Quando il braccio di Francesco Saverio arrivò nella chiesa di Kōjimachi ebbi uno shock molto forte. I cristiani che conoscevo erano tutti eredi delle gesta di quel braccio*

seguendo il mio esempio quando ormai aveva settant'anni. Perfino mio padre, nonostante tutto, alla fine decise di battezzarsi, ma solo in punto di morte. Era il 1994. Diceva che aveva paura di non trovare nessuno nell'al di là, perché ormai tutti nella famiglia eravamo diventati cattolici. (ride).



Lex Jeffries, «Homeless» (2013)







Georgia O'Keeffe, «Winter Cottonwoods East V» (1954)

## La forza del punto di partenza

di ROBERTO VOLPI

La forza della famiglia in Italia nel quarto di secolo che va dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta del Novecento è testimoniata da una serie formidabile di indicatori, che riguardano il matrimonio e i figli. Tutti si sposano. I tassi annui di nuzialità sono sistematicamente compresi tra il 7 e l'8 per mille, con punte di oltre otto matrimoni l'anno ogni mille abitanti, più di due volte-due volte e mezzo il tasso attuale (3,4 per mille). L'età media delle donne al matrimonio è la più bassa di sempre, attorno ai 24 anni, contro i quasi 31 di oggi. Non solo i vincoli di coppia sono istituzionalizzati nel o col matrimonio, ma il matrimonio è nel 97-98 per cento dei casi celebrato in chiesa. Il vincolo prescelto dalla quasi totalità delle coppie è dunque quello a più alto tasso di responsabilità. L'obiettività, infine, è indiscutibilmente quello dei figli. Si registrano in quel periodo livelli di nascite che diventeranno ben presto inconsueti, con punte di oltre un milione di nascite annue (attorno alla metà degli anni Sessanta) in una popolazione di sette milioni inferiore a quella attuale, nella quale si registrano invece assai meno di 550 mila nascite annue.

Alla luce di questi dati non si fatica a capire come il duro dopoguerra, la ricostruzione difficile, la trasformazione dell'economia italiana da agricola a industriale, il miracolo economico siano altrettante fasi, che rappresentano al tempo stesso decisive sfide per il futuro del Paese, che l'Italia affronta servendosi di uno strumento, o meglio ancora facendo leva su uno strumento, che potrebbe apparire assai improprio, e che si rivela invece la sua vera arma vincente, in un certo senso la sua anima profonda: quella che oggi definiamo come famiglia tradizionale, la famiglia formata dalla coppia eterosessuale più i figli.

Ben più del ventennio fascista, quando l'impunità della donna, oltretutto, era così marcata da rendere la famiglia costituzione inadeguata alla crescita e al progresso, è quel quarto di secolo così particolare e con tratti perfino di straordinarietà a rappresentare il trionfo della famiglia. Un trionfo che non sembra conoscere ostacoli, se è vero, com'è vero, che non verrà scalfito neppure dai rivoluzionari – e proprio sul piano del costume, degli stili di vita – anni Sessanta. Nel corso di quel decennio si raggiungono i livelli più alti di nuzialità, natalità e di matrimoni celebrati col rito religioso che l'Italia abbia mai conosciuto.

La peculiarità più marcata, e al tempo stesso il tratto divaricante più netto con l'oggi, di quella famiglia sta nella concezione ch'essa, e quanti la costituiscono, ha di sé stessa. Quella famiglia non è né si considera il punto di arrivo. Chi si sposa sa e ovviamente accetta – felicemente accetta, vien da dire, proprio alla luce dei dati – che essa non sia che un punto di partenza, un saldo, solido, affidabile punto di partenza. Si parte dalla famiglia per costruire il proprio posto nel mondo. Non si attende perveracamente, fin quasi allo sfinitimento, di avere quel posto per poi, solo una volta conquistato, passare a costituire una famiglia. È una famiglia – quella di quel quarto di secolo – che non aspetta che i singoli componenti la coppia abbiano già compiuto le conquiste necessarie a darle solide fondamenta e prospettive. Solidità e prospettive le costruisce e realizza cammin facendo in quanto famiglia. È una famiglia che ha il suo senso, il suo sentimento, proprio nel punto di partenza. È dalla partenza che misura il progredire suo e dei suoi membri, del loro impegno, del loro lavoro nel tempo. E poiché misura se stessa a cominciare dalla partenza non ha paura del domani, che non può che seguire. Ha lo sguardo lungo sul futuro, non si nutre semplicemente dell'oggi, anche se sa benissimo che occorre darsi da fare nell'oggi, per scalare il domani.

La famiglia di oggi è una famiglia che pretende di realizzarsi dalla fine. Dai traguardi già conseguiti, gli obiettivi già raggiunti, le tappe già superate dai singoli: le esperienze sentimentali già innellate, la conoscenza sessuale maturata, gli studi conclusi, il lavoro sicuro, la casa adeguata. È una famiglia che chiede a se stessa il mantenimento di premesse già date, portate in dote dall'uomo e dalla donna. E che si batte per consolidare quel che ha già, che i singoli hanno già conquistato "prima" di fare famiglia. La famiglia, così, si abbarbica al passato e teme del domani, si forma con grande difficoltà, non ha più – o ha molto meno – il cemento delle conquiste da fare in quanto famiglia, e più esige di avere tutte le condizioni giuste per non correre rischi nel tempo che verrà, più ne corre e si sfalda.

È esattamente su questo confine tra due modi di pensare e realizzare la famiglia che si situa il passaggio da una famiglia votata, come una squadra di calcio, al gioco offensivo, aperto, creativo, coraggioso a una famiglia che, sempre come una squadra di calcio, si chiude nella propria metà campo e non riesce a sviluppare che una strategia di stampo difensivo. Poche aperture, trame risicate, rapporti convenzionali con gli altri. Del resto, la grande penuria di bambini, ragazzi e adolescenti fino al compimento della maggiore età nell'Italia di oggi (to su 60 milioni, uno ogni sei abitanti, molti meno dei 12,4 milioni di abitanti di 65 e più anni) limita tutte le occasioni e le possibilità di incontro tra gli adulti e tra le stesse famiglie. La famiglia finisce così per smarrire la sua socialità, il suo "essere" società, che non a caso sente sempre più estranea, lontana, ostile.

Più vuol mettere in cassaforte il risultato del suo domani, questa è la conclusione, più quel risultato diventa per essa problematico, si allontana da lei.

# La giovane e lo Straniero

La santa del mese raccontata da Dario Fertilio

**A**ppena fu buio, la giovane Agnese s'alzò dal letto e sedette al tavolo, inquieta dinanzi allo schermo acceso, nell'attesa che vi comparisse lo Straniero.

Egli infatti era là. Nel rettangolo azzurro stazionava la rossa icona taurina ch'era sua: con essa dall'inizio l'aveva attratta. «Allora ci sei», egli le s'indirizzò prontamente, com'ebbe indovinato la presenza di lei. Il lampeggiare del messaggio destò nella fanciulla un fremito di piacere. Ella si trovava infatti alla vigilia del convegno più volte in progetto con lo Straniero; lungamente l'aveva carezzato come l'inizio di un destino felice.

E tuttavia qualcosa, un timore dal sembiante d'un indice candido puntato contro il suo petto, fermò per un attimo la mano sul punto di premere i tasti; ma già era sopravvenuto intanto l'ammonimento dello Straniero: «domani sera!».

Ella contemplandolo ne fu piena d'esultanza; giacché il timore di prima s'era dissolto. «Dove?». «Monte Sacro, Casale Giuliani 66, terzo piano, ricordati di suonare da basso». «Come ci arrivo?», volle sapere la fanciulla. «Prendi un taxi, dai l'indirizzo all'autista e poi suona. Pago tutto io», la rassicurò lampeggiante colui che parlava dietro alla figura di toro. «A che ora?», s'informò Agnese. «Io sarò là alle sei e mezzo. Tu non tardare troppo».

Ma proprio nel consegnargli il definitivo sì, quel dito invisibile tornò ad affissarsi sul suo cuore. Ella attese un minuto, due e poi tre, respirando con forza, incapace di vincere un tremito che d'improvviso l'aveva colta. E in guisa della bambina ch'era stata avanti d'incontrare lo Straniero, infine scrisse: «Domani no, devo studiare».

Il «come?» ch'ebbe in risposta la schiaffeggiò, sembrandole quasi che l'icona taurina, ingrandita, si facesse rosso sangue. «Non fare la sant'Agnese, adesso», le ingiunse rapido lo Straniero.

Allora per la prima volta la colpì il fatto di non conoscere il vero nome di lui. E un umore curioso la prese, di sapere almeno chi fosse la sant'Agnese che poteva somigliarle. Confinò la forma di toro nella cornice più bassa dello schermo, e cercò rapida tra i mille contatti dell'etere, sinché comparve un'icona preceduta dalle parole: «Il miracolo di sant'Agnesa». E qui lesse: «È il terzo decimo anno della sua età perdé la morte e trovò la vita, della quale dilesse il fattore... Tornando Agnesa dalla scuola, il figliolo del prefetto della città di Roma s'innamorò di lei».

*Qui sentendosi mutata  
Agnese fu posseduta da un dubbio  
E al semplice pensiero  
s'avvide degli occhi  
che aveva umidi di lagrime*

Inutilmente – proseguì, meravigliandosi per la corrispondenza del nome e dell'età con i suoi – il figlio del prefetto l'aveva ricoperta d'ogni genere di sempre più preziosi regali, purché ella consentisse al matrimonio; sempre e invariabilmente ella aveva risposto d'essere amante ed amata da un altro, intendendo il Signore Gesù senza nominarlo, come un fidanzato terreno. Però il figlio del prefetto, ferito e furioso per la ripulsa, si era rivolto al padre, e costui fece cercare «chi fusse quello sposo el quale Agnesa tanto amava, e uno de' parassiti di lui disse come Agnesa era cristiana infine dalla puerizia e in arte magica tanto amaestrata che dice che Cristo si è 'l suo sposo».

Dunque – lesse avanti Agnese – venne chiamata dal prefetto in tribunale, e costui le rivolse promesse, poi minacce terribili pur di smuoverla dalla sua fede; eppure costei «di tutto si rideva». Finché quello volle avvertirla: «de' due vergini della dea Vesta sacrificata, o veramente tu colle meretrici andrai al luogo pubblico». E così fu, giacché la vergine non cedette, affermando che «la divinità non consiste nelle pietre, ma in cielo». Sicché s'giunse al luogo pubblico e spogliata, però di subito e' suoi capigli crescerono, e in tanta quantità che pareva fusse coperta insino a terra, e melio stessero che una vesta». (Qui Agnese non poté trattenersi dal toccare i suoi stessi capelli, tenti avvinti in trecce afro) e apprese avanti come tutta la cella della beata risplendesse allora di luce «per mano d'angeli fatta e apparecchiata», così forte da spaventare i vogliosi del suo corpo; non però il figlio del prefetto, che incurante s'avvicinò per prenderla, ma subito «cadde a terra colle mani al volto, e così spirò». Come si sparse la notizia, proseguì ancora Agnese, il prefetto fu colto da un dubbio ch'era disperazione, e le ordinò – meglio: impetrò – di far resuscitare il

Vetro dorato incastonato nell'intonaco di una parete con sant'Agnese orante (Roma, catacombe di Praxilla, IV secolo)



Giornalista e scrittore italiano di origine dalmata, Dario Fertilio (1949) lavora nella redazione culturale del «Corriere della Sera». Con lo scrittore russo Vladimir Bukovskij, ha fondato i Comitati per le Libertà ed è stato l'ideatore dell'iniziativa Memento Gulag, ossia la celebrazione, ogni 7 novembre, della giornata in memoria delle vittime del comunismo. Tra le sue pubblicazioni, *Téte a péra e teste a neta* (2001), *La morte rossa. Storie di italiani vittime del comunismo* (2004), *La via del Che* (2007), *Musica per lupi* (2010), *L'ultima notte dei fratelli Cervi* (2012).

suo figlio perché dimostrasse che non di arti magiche disponeva, ma di fede certa e vera. Allora, alle preghiere di lei, il figlio del prefetto tornò a vivere e se ne andò dando quel Dio fattore di miracoli. E però il vicario di quel prefetto, richiamato in sua vece dalla folla, ne volle accogliere le invocazioni e ordinò che la strega, come si risolve a chiamarla, venisse bruciata. «E le fiamme allora si diviserò in due parti, di qua e di là, e beata Agnesa istava nel mezzo e non sentiva nessuno incendio né caldo di fuoco, né nessuno male le fece el fuoco. Allora il vicario, vedendo che 'l popolo non si fermava né riteneva, coman-

dò che a beata Agnesa fusse dato d'uno coltello nella gola. E subito uscì el sangue suo come rose vermiglie».

«In questo modo – terminò il racconto – consacrò Cristo la sposa sua Agnesa, vergine e martire». Qui, sentendosi mutata, Agnese fu posseduta da un dubbio: che il dito candido prima affiso su di lei potesse precisamente rivelarsi per quello della santa. E al semplice pensiero s'avvide degli occhi che aveva umidi di lagrime. Risolse allora di tornare al luogo di prima, e schiuse il rettangolo azzurro da cui la forma di toro le aveva parlato.

Ma lo Straniero non c'era più.



Vermeer, «Donna che scrive una lettera» (1675 circa)



di PIERANGELO SEQUERI

**S**AREBBE DAVVERO STRANO che la nuova sensibilità della Chiesa per la questione femminile non avesse riflesso – e addirittura riflesso esemplare – all'interno della Chiesa stessa. Naturalmente, riflesso non vuol dire puro e semplice rispecchiamento. «Esaminate tutto, tenete ciò che è buono» (1 *Tessalonicesi*, 5, 21-22). La questione femminile odierna, nel suo complesso, è un vasto territorio, frequentato da sforzi di approfondimento teorico meritevoli di ogni attenzione, come anche da scorribande ideologiche di imbarazzante profilo intellettuale. Per non parlare del fatto che, sul terreno pratico delle politiche e del costume, la menzione della questione femminile si iscrive un po' confusamente fra gli estremi: da un lato, come elemento qualificante delle lotte civili contro le differenze penalizzanti, ossia quelle che indicano alto grado di marginalità ed esclusione (il tema dei diritti dei poveri, dei disabili, degli immigrati, delle donne); dall'altro come indicatore di disparità per l'accesso alle differenze premianti, ossia per l'insediamento ai livelli più alti ed esclusivi delle élites professionali (della leadership, della cultura, dell'economia, della politica). Naturalmente, c'è verità in entrambi gli estremi. Farli valere come il focus della questione femminile, tuttavia, espone anche a insidiosi dirottamenti e inconsapevoli riduzioni della più ampia e profonda questione antropologica che vi è implicata. In ogni modo, c'è quanto basta per raccomandare che il tema, anche nell'ambito della riflessione ecclesiale, non sia ridotto a una semplice questione di discernimento delle buone maniere o delle quote rosa, dei complementi sentimentali o del *politically correct*. Si tratta, in verità, nell'odierno passaggio d'epoca, di un argomento sistemico. In altri termini, il tema impone ormai una riconfigurazione della questione

antropologica in quanto tale, e dunque, un crocevia per le sorti dell'umanesimo prossimo venturo. L'argomento, in ogni caso, con le sue molte implicazioni e drammatismi, è già iscritto tra i fondamentali dell'odierno rapporto fra cristianesimo e umanesimo: non come un argomento fra i molti, ma come uno snodo epocale per l'orientamento generale dell'*ethos* collettivo. Le motivazioni del suo ripensamento, del resto, non vanno ricevute semplicemente dall'esterno. Il cristianesimo ha ragioni e questioni proprie da sollevare, anche a riguardo di se stesso, nell'orizzonte di questo *kairós*, il cui tempo è adesso e la cui ricchezza è già promettente, ma ancora ignota. La Chiesa deve indagarlo e prenderlo a cuore come un soffio dello Spirito che indica l'ora di una speciale maturazione del seme evangelico, sulla quale è necessario impegnarsi, dall'interno del cristianesimo stesso, a conoscere, pensare, sperimentare. Non può sfuggire a nessuno il fatto che la Chiesa si è posta risolutamente in questo orizzonte, insediando la questione femminile fra i temi di impegno non occasionale e frammentario del magistero cristiano autorevole. Non si tratta affatto di una semplice incoraggiamento alla nuova esuberanza di metafore sentimentali della qualità cristiana. L'indicazione mira a provocare un processo di intelligenza creativa, di buone pratiche e di concrete esemplarità del nuovo livello di integrazione richiesto dalla forma ecclesiale. Non dovrebbe essere così trascurato il fatto che la Chiesa, in questo frangente culturale tanto liquido, confuso, e persino contraddittorio, rimane l'unica istituzione di rilevanza mondiale ad aver messo all'ordine del giorno un processo di ricerca sistematica e di chiarificazione propositiva sul tema. La coscienza cristiana è autorevolmente sollecitata ad accettare lealmente il fatto che l'istruzione intellettualmente onesta della questione comporta il riconoscimento di sue omissioni e contraddizioni, che possono essere ormai riconosciute come questioni di verità e di giustizia della coerenza evangelica. La Chiesa si esprime ormai convintamente sul punto: un lavoro serio, di ripensamento e di trasformazione dell'esistente va avviato. E va avviato adesso. «È del tutto necessario – scriveva icasticamente già l'esortazione post-sinodale *Christifideles laici*, pubblicata poco tempo dopo l'enciclica *Mulieris dignitatem* di

Giovanni Paolo II – passare dal riconoscimento teorico della presenza attiva e responsabile della donna nella Chiesa alla realizzazione pratica» (n. 51). Ora, Papa Francesco tiene il punto, e rilancia. Nella recente esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha ribadito la necessità di riconsiderare con più rigore, in questa prospettiva, il fatto che nell'evento fondatore della Chiesa, la Madre del Signore iscrive il femminile nella costituzione stessa del suo principio di grazia. «Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi» (n. 105). La funzione ministeriale, anche nella sua originaria fisionomia di «potestà gerarchica», non si definisce in ragione di un «potere



Monsignor Pierangelo Sequeri (Milano, 1944) è teologo, scrittore e musicista. Sacerdote dal 1968, insegna teologia fondamentale nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale ed è dottore musicologo della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Dal 2009 è membro della Commissione Teologica Internazionale. Tra i suoi libri: *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazareth* (2010), *La giustizia di Agapé* (2010), *L'ombra di Pietro* (2006). Direttore della rivista «L'ErbaMusica», ha elaborato uno speciale programma di educazione musicale, chiamato musicoterapia orchestrale, per bambini e ragazzi con difficoltà psichiche e mentali. È autore di alcuni dei più noti inni sacri liturgici.

inteso come dominio», bensì come «potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia», con tutte le implicazioni di tale ministero-guida. «Qui si presenta una grande sfida per i pastori e per i teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa» (*ibid.*). Nel discorso rivolto a più di cento donne partecipanti al seminario internazionale di studio promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici, in occasione del venticinquesimo anniversario della lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, il Papa ha sintetizzato nel suo modo diretto, al quale ci stiamo abituando, la necessità di un mutamento globale di prospettiva, invitando a riflettere a fondo sul femminile della Chiesa («Non è "il" Chiesa, ma "la" Chiesa»), come pista feconda per la riabilitazione di un profilo alto del femminile nella Chiesa. L'intuizione di una continuità del principio mariale-generativo della Chiesa, rivisitato come momento strutturale nella Chiesa, in feconda e permanente correlazione con il principio petroino-ministeriale, era già stata nitidamente formulata da Hans Urs von Balthasar. Lo sbilanciamento istituzionale di questa continuità, in favore di una concretizzazione della potestà gerarchica del ministero maschile nella Chiesa che non ha compimento nella concretezza del peso assegnato alla generatività femminile della Chiesa, sembra essere indicato, ora, come il tema di un più profondo ripensamento. Ciò comporta evidentemente il superamento dell'idea che la Chiesa debba limitarsi a istruire come "caso umano" la questione teologica dell'emancipazione femminile, in vista di un semplice riconoscimento formale, politicamente corretto, della pari dignità. Né si tratta semplicemente di paragonare il riconoscimento dell'importanza di una funzione sentimentale e affettiva, sussidiaria dell'autorevolezza e della razionalità della leadership maschile. Per non parlare della confusione fra "servizio della donna" e "donna di servizio": la riduzione della complementarietà femminile alla *servidumbre*, ossia al lavoro e alla condizione servile, su cui Papa Francesco ha ironizzato sapientemente (e amaramente) nella circostanza appena ricordata. Nella dogmatica cattolica il ministero sacerdotale ordinato che presiede l'istituzione è riservato al maschio. E la

# teologia

Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna

Chiesa cattolica rimane fermamente convinta di non poterlo dissociare da questo legame, nel suo stretto riferimento all'essenziale profilo sacramentale del mandato consegnato dal Signore, in parole e gesti inequivocabili, secondo le Sacre Scritture della tradizione apostolica. Naturalmente, come la stessa ecclesiologia magisteriale ha definitivamente acquisito, il ministero ecclesiale complessivo, al quale tutti i battezzati sono chiamati a partecipare, con pari dignità, secondo il loro carisma e a vantaggio della comunità credente e missionaria dei discepoli del Signore, è necessariamente più ampio e variamente articolato. Un più adeguato riconoscimento per l'insostituibile apporto del "genio femminile" alla trasversalità di questa articolazione del ministero ecclesiale nel suo complesso, non può dunque evitare di essere pensata nella sua correlazione con la specificazione – e dunque, in tal senso, anche con i limiti – di un peculiare "genio maschile". Ne ha colto lucidamente il senso il cardinale Walter Kasper, in un recente intervento all'assemblea plenaria dei vescovi tedeschi (*La collaborazione tra uomini e donne nella Chiesa*, 18-21 febbraio 2013), il cui titolo riecheggia quello della *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo* (pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della fede, presieduta dal cardinale Joseph Ratzinger, il 31 maggio 2004): «Il fatto che Maria, la madre di Dio, sia il modello della Chiesa (...) ha un significato fondamentale. Questa è la più chiara relativizzazione pensabile di una Chiesa dominata in maniera univoca da una gerarchia maschile». C'è dunque motivo di pensare che, se nel ministero ordinato c'è una qualche fondamentale ragione di convenienza con il "genio maschile" della vicarietà di Cristo, quale roccioso presidio del Popolo di Dio attraverso le acque, ci sia un "genio femminile" dell'intima gestazione del Corpo del Signore, secondo la potenza dello Spirito, che attende riconoscimento istituzionale più esplicito, all'altezza dell'attuale maturazione storica della Chiesa? La domanda precisa è questa: dove cercare l'asse di riferimento per l'elaborazione non arbitraria e ben ordinata del legame fra specificità femminile, istituzione cristiana e ministero ecclesiale? La risoluzione del problema, entro i limiti in cui esso è teologicamente praticabile e antropologicamente sensato, non potrà comunque essere definita in chiave di pura psicologia delle attitudini o di semplice mansionario delle funzioni. Semmai il cristianesimo ha la responsabilità di muoversi efficacemente in controtendenza: sia rispetto alla pericolosa inclinazione a risolvere in termini di competizione dei poteri e di indifferenza delle funzioni la questione della dignità della differenza sessuale; sia rispetto all'enfasi della sua semplice rimozione, che prepara la sua compiuta iscrizione nella tipologia dei giochi di ruolo. La pista di una più adeguata cooperazione nell'edificazione della qualità umana e cristiana della differenza passerà dunque – essa stessa – attraverso l'effettivo coinvolgimento di

entrambi nel processo che deve tracciare la strada. Non è forse tempo di instaurare, seriamente, il profilo di un ascolto autorevole dell'autorevolezza femminile nella Chiesa? In altri termini, una mediazione istituita dell'interrogazione e della restituzione dei modi in cui – nella storia della tradizione ecclesiale e della fede teologale – il femminile anticipa l'assimilazione ministeriale della Parola («Fate quello che vi dirà», *Giovanni*, 2, 5) e plasma la generatività comunitaria dello Spirito («Donna, ecco tuo figlio», *Giovanni*, 19, 26) in favore della missione ecclesiale. Non è forse questa autorevolezza dell'obbedienza della fede già di per sé esercitata sul campo delle buone pratiche e della sapienza riflessiva, mediante le quali le donne configurano in molti modi la dedizione e l'intelligenza del



«La teologia» (piazza Křižovnický, Praga)

di Maria alla gestazione che anticipa il grembo della Chiesa? Le donne autenticamente credenti non sono forse già ora – e da sempre – un momento speciale dell'edificazione della Chiesa, nel pensiero e nelle opere, concorrendo alla generazione e rigenerazione del Corpo del Signore in tal misura che, se dovesse improvvisamente venir meno il loro apporto specifico, la Chiesa di fatto non sussisterebbe e la sua maternità non sarebbe riconoscibile? «Nella Chiesa primitiva le donne svolgevano un ruolo importante. Sono le prime testimoni della risurrezione (...) e collaboratrici degli apostoli (*Atti degli apostoli*, 16, 14.40; 18, 2.26; *Romani*, 16, 1.3.6.125)». Però «e soprattutto il divieto di insegnamento per le donne (1 *Timoteo*, 2, 12) che ha determinato la storia successiva» (Kasper). E se la ricerca che la Chiesa oggi ci addita come una responsabilità non può rinviabile, facesse il suo primo passo proprio con il superamento di questo interdetto della "parola"? Per incominciare, insomma, sarebbe davvero impensabile la mediazione permanente di una specifica istituzione teologica-ecclesiale di uomini e donne che, elaborando una sensibilità realmente condivisa sul tema, la rendessero esemplarmente disponibile come anticipazione e fermento della desiderata cooperazione – fin qui "tacita" – fra il principio mariale e quello petroino della Chiesa?





# VI OFFRIAMO UNO SPAZIO GENEROSO



Lavagna Interattiva Multimediale (LIM)

## Un nuovo modo di sostenere la Ricerca.

In posizione strategica a Roma, all'interno di un complesso di archeologia industriale di fine '800, vicino alla Stazione Termini, a Porta Maggiore e all'Università "Sapienza", si trova il Centro Convegni AIL. Un nuovo spazio polifunzionale per convegni, meeting scientifici, conferenze, convention, seminari e incontri dedicati alla formazione ed allo sviluppo professionale continuo, anche in linea con il sistema ECM.

## Tutti i proventi sono destinati all'AIL.

Scegliere il Centro Convegni dell'AIL, Associazione Italiana contro Leucemie, Linfomi e Mieloma, significa sostenere in modo nuovo ed originale la ricerca scientifica, offrendo un valore in più alle proprie azioni di comunicazione.



## Centro Convegni AIL

Sede Via Casilina, 5 00182 Roma

Info 06.7038601 Web [www.ail.it](http://www.ail.it)